

Addio riccioli d'oro

Se ne va a 85 anni Shirley Temple mitica icona bambina del cinema

Negli anni 30 fu l'attrice più popolare al mondo. A tre anni cominciò a recitare diventando la beniamina del pubblico durante la Grande Depressione Per la Fox girò venti film

ALBERTO CRESPI

SHIRLEY TEMPLE NON ERA UNA PERSONA - INFATTI È DIFFICILE ACCETTARE L'IDEA DELLA SUA MORTE, COSÌ COME PRENDERE ATTO DEL FATTO CHE ERA ANCORA VIVA. Shirley Temple era una creatura del Mito, una categoria dello spirito, la rappresentazione iconica di un'idea totalmente astratta della fanciullezza e della femminilità. Quando era l'attrice più popolare del mondo (dal 1935 al 1938 è stata regolarmente in testa al box-office americano) molti pensavano che non fosse una bimba, bensì una nana di talento o un robot creato da uno scienziato pazzo; oggi che è morta, all'età di 85 anni, è impossibile immaginarsela anziana. Non circolano sue foto da tempo memorabili, eppure è giusto ricordare subito che Shirley Temple ha avuto una seconda vita tutt'altro che banale: il suo lavoro di attrice si interruppe nel 1949, a 21 anni (in seguito, solo un paio di ospitate televisive), ma intraprese ben presto una carriera diplomatica importante che l'ha portata a ricoprire l'incarico di ambasciatore degli Stati Uniti in paesi non secondari quali il Ghana e la Cecoslovacchia. Per la cronaca, in politica era repubblicana: è stata una sostenitrice di Nixon e di Reagan. Si è sposata due volte. La prima nel 1945 con John Agar, un attore di bell'aspetto e di discreto talento: recitavano insieme nel *Massacro di Fort Apache* di John Ford (1948) e su quel set il regista si divertiva a sfottere lui, assai meno famoso di lei, chiamandolo «Mr. Temple». La seconda nel 1950 con Charles Black, un uomo d'affari di San Francisco che pare l'abbia conquistata confessandole di non avere mai visto un suo film. Ha avuto tre figli, una delle quali - Lori Black - è stata la bassista del gruppo rock dei Melvins. Ma naturalmente la parte «cinematografica» del suo percorso nel mondo rimane essenziale, e su quella dobbiamo ritornare.

Nata a Santa Monica nel 1928, Shirley comincia a recitare ad appena 3 anni. Sua madre, Gertrude, è una casalinga ex ballerina e riversa sulla piccola le sue ambizioni mancate: la porta a tutti i provini di Hollywood, e i primi a notarla sono quelli della Educational Pictures che la scritturano per una serie di film «con bambini» dal 1931 al 1934. Dopo il successo di *Il trionfo della vita* viene assunta dalla 20th Century Fox, e comincia la leggenda. Cambia look: da bruna diventa bionda e riccia, ed è mamma Gertrude a



Shirley Temple in «Riccioli d'oro»

pettinare sempre i boccoli (le storie del cinema affermano che i riccioli della sua acconciatura sono sempre stati 56, non uno di più, non uno di meno). Interpretando ruoli da bimba in trame che quasi sempre prevedono l'assenza di almeno un genitore, diventa la beniamina del pubblico della Grande Depressione spingendo il presidente Roosevelt a un'affermazione spericolata ma, tutto sommato, veritiera: «Finché il nostro paese avrà Shirley Temple, andrà tutto bene». Dal 1935 al 1938, gli anni dello splendore, il suo contratto viene regolarmente rinegoziato e Shirley arriva a guadagnare 20.000 dollari alla settimana, più di Greta Garbo. Del resto, incassa più di lei. Quando, nel 1937, *Biancaneve e i sette nani* vince l'Oscar è lei a consegnarlo a Walt Disney - e si tratta di un Oscar davvero speciale, una statuette normale accompagnata da 7 statuette più piccole. È uno dei momenti più importanti e significativi in tutta la storia di Hollywood, e Shirley Temple è lì, quasi a testimoniare il ruolo decisivo dell'infanzia nello sviluppo della società dello spettacolo.

Alla Fox, gira 20 film. I titoli sono oggi dimentica-

ti, ma testimoniano uno status da diva vera, spesso impegnata in ruoli di piccola ribelle che mette a posto gli adulti a modo suo: *La piccola ribelle* appunto, *La reginetta dei monelli*, *Rondine senza nido*, *La piccola principessa* e il più proverbiale di tutti, *Riccioli d'oro*. In un decennio che vede l'America dibattersi fra mille problemi, Shirley è una presenza rassicurante, che i problemi - puntualmente - li risolve. Fior di registi vengono messi al suo servizio: la dirige spesso Allan Dwan, un grande del muto, e nel 1937 c'è il primo incontro con Ford in *Alle frontiere dell'India*, dove stempera anche le tensioni coloniali... Purtroppo la Fox non la presta alla Mgm per *Il mago di Oz*, e l'epocale ruolo di Dorothy fa la fortuna di Judy Garland. È forse la prima attrice di cinema a dar vita a un proprio merchandizing, con tanto di bambole vendute in tutto il mondo. In ultima analisi, lungi dall'essere rinchiusa negli anni '30, la sua è una storia paradossalmente moderna, in cui il cinema riesce a fondere industria e immaginario, dollari e pulsioni primarie; e in cui una bambina si impadronisce del mondo, per poi giocarci quando sarà adulta.

La forza delle donne

AL C. BERLINO

GIORNATA INTERLOCUTORIA AL FESTIVAL DI BERLINO, CON IL CONCORSO CHE DÀ SPAZIO ALLA GERMANIA SENZA TROVARE IL TITOLO IN GRADO DI FAR SALTARE IL BANCO. Parliamo quindi, e ben volentieri, del secondo film italiano della sezione Panorama dopo il documentario di Gianni Amelio *Felice chi è diverso* di cui vi abbiamo riferito ieri. *In grazia di Dio* è il nuovo lungometraggio di Edoardo Winspeare, regista salentino che in Germania è di casa avendo studiato alla Film Hochschule di Monaco e avendo presentato al Filmfest il suo primo film *Pizzicata*, nel lontano 1995. Winspeare è profondamente legato alla sua terra e anche in questo caso la trama si svolge nel Salento, tra Corsano, Tricase e Giuliano di Lecce. E in fondo anche *In grazia di Dio* è un film sulla tradizione, solo che i valori e gli umori di una terra così unica devono stavolta confrontarsi con la cronaca, e l'urgenza, della crisi economica. Una famiglia che gestisce una piccola industria tessile si ritrova sommersa dai debiti. E mentre gli uomini fuggono, rifugiandosi in imprese illegali o abbandonando la terra, le donne si fanno carico della lotta. Una madre vedova 65enne cerca di tenere unita la famiglia e contemporaneamente si innamora dell'unico uomo affidabile in tutto il film; la figlia maggiore vende casa e bottega e porta tutte quante in una masseria sul mare, l'ultima proprietà rimasta; la sorella minore e la figlia adolescente sono deboli, legate a sogni irraggiungibili (la prima vorrebbe diventare attrice, la seconda rimane incinta ed è quanto mai disorientata). Eppure queste donne, con tutte le loro debolezze, si rivelano quattro leonesse capaci di ritrovare proprio nella memoria ancestrale della loro terra la forza per andare avanti.

In grazia di Dio ha l'unico difetto di essere un po' troppo lungo, e forse qualche storia parallela avrebbe potuto essere asciugata. Ma la sincerità del tono, la bravura delle attrici e la formula produttiva «artigianale», a bassissimo costo, ispirano simpatia. Le attrici sono non professioniste: Celeste Casciaro ha fatto la contadina e l'operaia in Svizzera, Laura Licchetta è estetista ed è figlia di Celeste anche nella vita, Barbara De Matteis lavora in un bar e Anna Boccadamo, la matriarca, fa la cuoca nella mensa di una fabbrica. A vederle sullo schermo sembrano tutte uscite dall'Actors Studio. Complimenti a loro, e naturalmente al regista.

Verdone: contro la crisi puntiamo sulla solidarietà

«Sotto una buona stella» la nuova commedia in sala da domani in cui il comico fa coppia con Paola Cortellesi

GABRIELLA GALLOZZI ROMA

LA CRISI, LA SOLITUDINE, L'ESODO DEI GIOVANI ALL'ESTERO. NON TEMETE, PERÒ, È UNA COMMEDIA. ANZI È LA NUOVA COMMEDIA DI CARLO VERDONE, targata De Laurentiis che da domani invaderà le sale con 730 copie. Dopo *Posti in piedi in paradiso* sulla vita grama dei padri separati, stavolta Verdone cerca di rimettere in piedi, in qualche modo, la famiglia. *Sotto la buona stella*, infatti, racconta di un uomo d'affari (lui) separato da anni e appena disoccupato che, a causa dell'improvvisa scomparsa dell'ex moglie, si ritrova in casa i due figli ventenni (Tea Falco e Lorenzo Richelmy) sulla nipotina di tre anni. Nei panni del «mammo» Federico Picchioni - così si chiama il personaggio - dovrà affrontare non poche prove

di resistenza, dalla fuga dell'attuale compagna di vent'anni più giovane di lui, come da manuale, all'incontro inatteso - e risolutore - con la vicina di casa, Paola Cortellesi di professione «tagliatrice di teste», nonostante la sua umanità prorompente.

«In tempi di crisi come i nostri - spiega Verdone - c'è ancora più bisogno di solidarietà. I personaggi del film sono tutte persone che hanno bisogno di essere abbracciate, un abbraccio affettuoso dalla persona che ti sta accanto. Insomma, un film sulle solitudini che poi trovano una buona stella».

Nulla di autobiografico, però, chiarisce Verdone, ma solo l'aria dei tempi. «Sono un osservatore della realtà, non potrei farne altrimenti. Senza realtà non so lavorare, come è stato dagli inizi quando ho cominciato con i personaggi, i primi



Dal film «Sotto una buona stella»

coatti e poi via via. Così incontrando le persone, gli amici mi sono accorto che c'è un grande bisogno di affetto e di protezione. Soprattutto tra i giovani».

Trovare il tema, però, non è stato facile, confessa. «Come è accaduto ai tempi di *Borotalco* abbiamo impiegato dodici mesi prima di trovare un soggetto che Aurelio e Luigi De Laurentiis accettassero. E pensare che questo l'avevamo scritto già prima di *Posti in piedi in paradiso*. La sfida è stato far ridere affrontando temi molto seri. Trovare l'equilibrio giusto in un film corale e teatrale, girato soltanto in due ambienti - la casa di lui e della Cortellesi - ricostruiti a Cinecittà». Quindi lodi alle maestranze degli storici Studi di via Tuscolana, minacciati dalla crisi e dal piano di cementificazione di Abete. E messaggi di ottimismo per il futuro. Anche se non la pensa così il giovane interprete Lorenzo Richelmy giustamente preoccupato per l'avvenire. Carlo Verdone, infatti, tira un po' le somme della sua lunga carriera. Ventiquattro film da interprete, regista e sceneggiatore. Più tredici da interprete. Tanto da confessare con sincerità «non mi sarei mai aspettato di durare così tanto artisticamente, certo oltre al talento occorre una buona stella e io ho avuto un dono grande dal destino. Cerco poi di dare al pubblico non lo stesso film». La cosa più difficile.